Mai Indifferenti

27 gennaio 1945-27 gennaio 2025

Ne discutiamo con Anna Foa e David Bidussa

15 gennaio 2025[1]

Holocaust-Mahnmal. Memoriale dell'Olocausto di Berlino

Ernesto Perillo (Clio '92)
Diverse sono le ragioni alla base dell'incontro di oggi: la necessità di superare la retorica celebrativa e banalizzante del Giorno della memoria, un copione che si ripete come dovere sempre più vuoto e lontano; di comprendere la complessità di Auschwitz e la sua singolarità storica nel contesto e nel confronto con le altre violenze e i genocidi del XX secolo; di trovare strumenti, parole, pratiche didattiche significative nel tempo della post memoria e della post verità dei social media. Ma soprattutto la necessità di connettere quella memoria con il nostro presente, chiedendoci a che serve il ricordo dei crimini del passato di fronte a quelli di oggi.
La parola genocidio è stata inventata nel 1944 dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin e utilizzata un anno dopo nell'atto di accusa contro i criminali nazisti tradotti in giudizio davanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga per dare un nome ai crimini nazisti, "contro le popolazioni civili di alcuni territori occupati al fine di distruggere particolari razze e classi di persone e gruppi nazionali, razziali o religiosi, in particolare ebrei, polacchi e zingari e altri": il 27 gennaio ci ricorda quegli eventi e allo stesso tempo ci interroga sulle nostre responsabilità di fronte ai genocidi, ai massacri, ai crimini di guerra e contro l'umanità del nostro presente. Ci interroga sul razzismo, il colonialismo, le forme di odio, l'antisemitismo, l'islamofobia, il sessismo e tutte le forme di discriminazione, e di violazione dei diritti e della dignità umana.
Ci interroga sulle nostre responsabilità di insegnanti per la costruzione di capacità critiche nei riguardi della ricostruzione del passato, degli strumenti e delle categorie del sapere storico, nei confronti dell'uso pubblico della storia e della memoria.

---

[1] Il testo è la deregistrazione del webinar "MAI INDIFFERENTI: 27 gennaio 1945-27 gennaio 2025", organizzato da Clio 92 il 15 gennaio 2025 .(https://drive.google.com/file/d/16sTv130FTVS0g9GTT2tzXHbagXTOIYZ1/view).
Nella redazione del testo si è mantenuto il registro e lo stile della comunicazione orale. Si ringraziano Anna Foa David Bidussa e i docenti intervenuti nel dibattito. Si ringrazia Ciro Santarelli per la prima deregistrazione automatica del webinar. Ls revisione del testo è a cura di Ernesto Perillo.

Sul significato della Shoah, su come la ricerca storica ne abbia ricostruito la genesi nel contesto europeo del regime nazista, sull'istituzione del giorno della memoria come data del calendario civile non solo italiano, sul rapporto di quella memoria con il nostro presente con particolare riferimento ai compiti della scuola e dell'insegnamento della storia abbiamo, come associazione, raccolto alcune riflessioni di un gruppo di docenti e discusso in un incontro del nostro direttivo aperto a socie e soci. Abbiamo condiviso questi materiali con Anna Foa e David Bidussa perché ne potessero tener conto nell'appuntamento di oggi.
Questi materiali, assieme alla registrazione del webinar saranno pubblicati in una prossima newletter di Clio.
Riprendo in questa sede alcune delle domande /riflessioni proposte:

1. La necessità di un approccio comparativo, internazionale e interculturale; lo studio della questione israeliano-palestinese (con un bilancio critico sulle nuove storiografie israeliana e palestinese); la storia delle varie forme di sionismo/antisionismo e di razzismo antiebraico, antiarabo, antislamico e antipalestinese.
2. Quale la posizione degli ebrei in Europa? si sentono filo israeliani? perché pochi prendono posizione. Il sionismo oggi. Cosa significa integrazione oggi? È possibile nell'Europa di oggi?
3. 1 Anna Foa nel suo libro "Il suicidio di Israele" ripercorre le tappe degli ultimi 150 anni della storia dello Stato Palestinese prima della creazione dello stato di Israele. Questo processo storico è fondamentale per capire la complessità del presente ma come, secondo lei, la scuola può, o deve, far fronte a questo tipo di conoscenza? 2 Nelle pratiche didattiche sulla Shoah degli ultimi 25 anni che cosa, secondo voi, è mancato alla scuola per permettere alle nuove generazioni di trovarsi spesso poco attrezzate e sovrapporre in modo del tutto banale il passato con il presente? 3 David Bidussa ha scritto "Dopo l'ultimo testimone". Crede che in questi ultimi anni, in assenza del racconto degli ultimi testimoni della Shoah a scuola, si sia perso in parte l'aspetto empatico del racconto?
4. Le questioni relative alle responsabilità, sono quelle cui i giovani sono più sensibili.
5. Per non finire preda degli opposti fanatismi, mi pare utile riflettere su un punto di vista diverso, certamente controcorrente. Solitamente si parla di israeliani e palestinesi, come se costituissero un blocco omogeneo. Come minimo, però, al loro interno esistono una borghesia e un proletariato con interessi materiali e storici differenti, certamente però tutti vittime del fallimento dei rispettivi nazionalismi. Che cosa ne pensa?
6. Come presentare il tema ai ragazzi in un contesto quale l'attuale.
7. Come possiamo oggi, con tutti gli accadimenti che conosciamo, affrontare la giornata della memoria nella scuola primaria perché possa essere per i bambini un percorso di crescita individuale e collettivo?
8. Qual è il compito delle storiche e degli storici per la comprensione del presente?
9. Di quali strumenti si devono dotare oggi gli insegnanti per proporre in modo non retorico e non avulso dal presente il Giorno della Memoria? A Bidussa: come affrontare efficacemente a scuola la riflessione sul razzismo che ci riguarda come italiani?

Anna Foa ha insegnato Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza. Si è occupata di storia della cultura nella prima età moderna, di storia della mentalità, di storia degli ebrei. Tra le sue pubblicazioni: *Ebrei in* Europa*. Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV-XIX* secolo; Diaspora*. Storia degli ebrei nel* Novecento; Portico *d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43; La famiglia F.; Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni. Il suicidio di Israele.*
Ha collaborato alla redazione del Boll.n. 20 ***Storia degli ebrei in Italia*** (dicembre 2023).

David Bidussa, storico sociale delle idee, è consulente editoriale di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Collabora a "Il domenicale – il Sole 24 ore".
Tra i suoi libri: *Il mito del bravo italiano* (1994); *La France de Vichy* (con Denis Peschanski, 1997); *La mentalità totalitaria* (2002); *Dopo l'ultimo testimone* (2009); *Siamo stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, 2020). *Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale* (Feltrinelli 2025)
Ha collaborato alla redazione del Boll. n. 15 ***Utilità e inutilità della storia*** **(**giugno 2021).

Tra le varie possibili definizioni di cosa sia un insegnante, credo che la più interessante sia quella di intellettuale.

Il lavoro intellettuale non è “estetica del pensiero” ma è fatica di pensare. Un corpo a corpo con le cose che si tenta di stringere, che ci si sforza di mettere a giorno, e di proporre alla pubblica discussione. L’impegno è prendere in carico i problemi, misurarsi con le ansie del proprio tempo, provare a dare risposte che replicano a domande. E quelle risposte, per essere proficue e per segnare una crescita, devono provocare nuove domande.[2]

Pensare e imparare a pensare è il nostro compito di insegnanti e di intellettuali.
Quello che cercheremo di fare anche oggi.

Anna Foa
Grazie dell'invito per trattare un tema molto importante in questi giorni: cos'è la giornata della memoria, che cosa ha rappresentato e che cosa rappresenta per noi oggi.
Chiarire preliminarmente questi punti è importante, perché non possiamo lavorare intorno a qualcosa su cui ci sono degli equivoci. Uno degli equivoci più forti (che c'è stato in questi anni nelle scuole, ma anche nell'opinione pubblica), riguarda l’idea che la giornata della memoria fosse rivolta agli ebrei, fosse una questione che riguardasse esclusivamente gli ebrei, una sorta di visibilità rispetto alla Shoah, come a far emergere quello che era stata la Shoah.
In realtà la giornata della memoria ovviamente non è rivolta agli ebrei.
Gli ebrei, come diceva alcuni anni fa Elena Loewenthal nel suo libretto *Contro il Giorno della memoria*[3], non hanno bisogno della giornata della memoria per ricordare la Shoah: quel giorno è rivolto agli altri, a chi non conosce quella storia, a chi deve imparare a comprendere fino a che punto di degradazione e di violenza è arrivato l'essere umano.
Una ricorrenza che non è solo memoria, non è solo empatia con le vittime: è anche conoscenza del lavoro di ricerca di storiche e storici che continuano a riflettere sulla Shoah e sulle modalità in cui lo sterminio si è sviluppato, in modo da impedire che altre cose del genere possano accadere.
Inizialmente, nei primi dieci anni c'era addirittura una mancanza di memoria della Shoah. Successivamente è cominciato il lavoro storiografico: in sostanza c'è una storia di questa memoria che forse i docenti potrebbero utilmente approfondire anche a scuola, per mostrare come la memoria stessa abbia una storia, si sia formata in risposta alle domande del presente, man mano che questo presente si è sviluppato e si è modificato. E come da un'assenza di memoria o quasi si sia arrivati oggi all’enorme diffusione della memoria. Dentro questo percorso memoriale, ci dobbiamo allora chiedere quale sia il rapporto fra storia e memoria. È necessario infatti considerare che storia e memoria vanno strettamente congiunte. Nel momento in cui ci limitassimo solo al percorso memoriale troveremmo delle grosse difficoltà; così come non è possibile irrigidire il nostro sguardo soltanto in un percorso storico, senza entrare dentro l'animo di chi ha vissuto quelle esperienze, senza dare un nome ai morti e alle persone, senza riconoscere le loro azioni (di protesta, di accettazione, o qualunque altre esse siano state).

Ora, la giornata della memoria, così come si è configurata all'inizio di questo millennio, è stata una giornata che si è divaricata.
Da una parte si è costruita intorno a una solida considerazione, quasi dogmatica, che la Shoah era un *unicum* nella storia, che non c'era nessuna possibilità di arrivare a confrontare la Shoah con altri genocidi; e altresì che in qualche modo la Shoah non avesse una funzione e un ruolo da svolgere. Il percorso memoriale riguardava quello che era successo, era quasi soprattutto l’individuazione dell'identità ebraica dentro quello stesso percorso memoriale all'inizio un po' trascurata[4]. Ed è vero che c'era stato un conflitto tra la memoria resistenziale e la memoria ebraica: molto spesso, tuttavia, questo conflitto è stato sanato e le due memorie sono andate di pari passo.
Ora, questa memoria ristretta, conchiusa - che riserva esclusivamente agli ebrei il percorso di insegnamento e di monito, chiudendolo in sostanza in una sorta di scatola chiusa -, ha procurato, a mio avviso, tutta una serie di difficoltà. E se oggi troviamo qualcuno nelle classi o nelle manifestazioni che ci dice perché parlate solo degli ebrei, dobbiamo forse anche guardare a quello che

---

[2] Bidussa David (2025), *Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale*, Milano, Feltrinelli, p.12.

[3] Loewenthal Elena (2014), *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, Torino, Add editore.

[4] Dico un po' perché poi si è esagerato, a mio avviso, nel sottolineare quanto essa fosse stata trascurata.

è stato il nostro percorso di docenza e di insegnamento, e a come abbiamo utilizzato questa storia e questa memoria per spiegare e raccontare ai giovani quegli eventi.
D'altra parte, la giornata della memoria è anche stato altro. È stato un utilizzo della memoria della Shoah per qualcosa di completamente diverso: come un monito perché queste cose non succedessero più, non soltanto agli ebrei, ma in genere a tutta l'umanità. E dunque adoperare il concetto di genocidio per evitare qualunque altro genocidio: estendere e allargare quei concetti che erano stati come rinchiusi dentro la scatola riservata ai soli ebrei e farli in qualche modo un monito per tutti. Se ogni genocidio è diverso, è stato detto dagli storici, e ha delle sue particolari caratteristiche, esistono d'altra parte degli elementi in comune, e il confronto non significa appiattimento, ma individuazione e sottolineatura delle differenze. Resta il fatto che la Shoah è stato l'episodio più estremo e in questo senso è stata utilizzata e presa a monito di quello che può succedere e di quello che deve essere evitato ad ogni costo. Basti pensare all'uso della Shoah nell' Unione Europea: una sorta di paletto che definisce ciò che è possibile e che non è possibile nella Unione Europea, e indica la battaglia da svolgere contro l'antisemitismo, contro il razzismo, contro tutte le forze e le forme di violenza che hanno avuto la meglio nel secolo precedente. E l'Unione Europea nasce in qualche modo proprio per contrastare tutto questo.
Ecco, quindi, che abbiamo due posizioni che si fronteggiano.
Nel momento in cui ci stiamo domandando come riemergere, come superare questa grave situazione nella quale ci troviamo, Io credo che l'unica posizione sia quella di estendere il più possibile il concetto di memoria e di memoria della Shoah a tutta una serie di elementi: non solo la memoria dei campi e della distruzione del popolo ebraico, ma anche quella degli altri stermini commessi dai nazisti e la considerazione del diritto internazionale che nasce sulla memoria della Shoah, con il rifiuto della violenza e della guerra, dell'uccisione dei civili e la condanna dei crimini di guerra come è avvenuto nel processo di Norimberga, e poi anche nei processi successivi.
Allora se questo è il discorso, se dalla Shoah si approda al diritto internazionale, non si vede come non si possa confrontare la Shoah con gli altri genocidi e con gli altri crimini condannati dal diritto internazionale nel dopoguerra che li ha appunto definiti per poterli meglio combattere. E anche questo è uno degli elementi della memoria.
Io credo che in questo momento in cui soprattutto da parte di Israele, non solo da parte di Putin, ma soprattutto da parte di Israele, viene fuori così fortemente un rifiuto del diritto internazionale e l'attribuzione al diritto internazionale di una caratteristica antisemita, sarebbe bene ricordare come nasce il diritto internazionale che in qualche modo fa parte proprio del processo di rielaborazione della Shoah, nel tentativo di rendere impossibile che questo si ripeta per tutti ovviamente e non solo per gli ebrei.
Veniamo all'oggi. Credo che sarà molto difficile parlare nelle scuole. Finora ho cominciato a farlo sempre attraverso videocamera e da lontano e non ho trovato delle opposizioni nette: nessuno mi è venuto a dire perché parli solo degli ebrei, o come fai a parlare degli ebrei in questo momento; nessuno ha usato la fraseologia delle vittime che diventavano carnefici, espressione che consideriamo antisemita (certamente lo è, ma andrebbe analizzata meglio, considerando anche che si tratta di espressioni già emerse con la guerra del Libano dell'82). Finora non ho incontrato particolari problemi: non so se parlare a distanza rende più difficile l'aggressione verbale o se a monte gli studenti avevano molto lavorato con i loro docenti. Però credo che sia possibile trovarsi di fronte a reazioni molto forti: perché continuiamo a parlare della Shoah quando c'è Gaza? Perché continuiamo a parlare della Shoah quando vediamo oltre 45.000 morti di cui moltissimi civili assassinati a Gaza (e dico assassinati sapendo quello che dico perché in realtà questa guerra è diventata una vera e propria carneficina)?
Di fronte a tutto questo non bisogna mai dare in nessun caso la sensazione di non avere la schiena dritta: si dicono le cose come stanno, perché altrimenti si rischia di sembrare qualcuno che vuole semplicemente attenuare le responsabilità e che vuole sollecitare una sorta di indifferenza verso quello che succede. Dobbiamo partire dal fatto che le cose vanno dette, che in questo momento e più che mai in questo momento le cose vanno dette.
E che più che mai in questo momento la giornata della memoria va rinnovata nel nostro modo di agirla, nel nostro modo di esercitarla, nel nostro modo di parlarne: ma va soprattutto attualizzata, cioè confrontata con il nostro presente. Non dobbiamo avere paura di parlare di genocidio: ma mentre oggi questa parola viene sventolata in alcuni casi come una bandiera propagandistica, possiamo ricondurla a quel carattere giuridico e ai testi giuridici che ne definiscono il contenuto.
Ci sono tutta una serie di termini - colonialismo, genocidio, pulizia etnica - che aiutano a comprendere una parte di realtà e dall'altra sono agitati come una bandiera. Ho scritto ad esempio su cosa sono stati

i sionismi, sulle diverse forme di sionismo e mi sono accorta che la parola sionismo è un'altra bandiera che viene agitata senza sapere cosa c'è, di che stoffa è fatta e come è stata tessuta e costruita.
Evitiamo di sventolare i concetti come delle bandiere e analizziamoli, vediamo come funzionano, vediamo quali siano le loro caratteristiche e se è possibile definirli rispetto alle nozioni che abbiamo di altre cose simili.
Ecco non abbiamo paura di questo, nemmeno degli scivoloni antisemiti che possono essere fatti, dobbiamo parlare con tutti. Credo che sia il momento di non dare mai la sensazione di avere qualcosa da nascondere, qualcosa di cui non vogliamo parlare. Mai dire parliamo della Shoah ma non stiamo parlando di Gaza: no, parliamo anche di Gaza, perché anche se Gaza non è la Shoah e anche se il 7 ottobre non è la Shoah (come ha detto Netanyahu l'8 ottobre), resta il fatto che le uccisioni dei civili e tutta una serie di disastri hanno dei legami che li connettono, hanno qualche cosa che ci interroga. Possiamo decidere che sono diversi, possiamo decidere che Marzabotto non ha niente in comune col 7 ottobre, anche se a mio avviso ha molte cose in comune, ma Marzabotto non è un evento antisemita, è un evento contro la popolazione italiana, contro i contadini italiani, ma ecco, io credo che bisogna parlare di tutto questo.
Negli anni passati ero convinta che ci fosse anche molta retorica, e sono convinta che questa questione della retorica, e diciamo così delle frasi fatte che vengono agitate durante la giornata della memoria per poi essere rimesse nel cassetto fino all'anno dopo, sia qualcosa che ha una radice dietro: il fatto di non capire a cosa serve la giornata della memoria, e di attribuirle una funzione completamente diversa rispetto per esempio alla funzione che alla giornata della memoria viene data in Europa, cioè di baluardo contro il razzismo, contro ogni forma di discriminazione, contro l'antisemitismo, contro la violenza e ogni forma di diversità.
Siamo in un momento in cui tutto questo sta crollando perché anche in Europa prevalgono forme di suprematismo, di nazionalismo, di razzismo e allora tanto più è importante collegare i fatti, gli eventi, non rifiutarci di fare collegamenti, analizzare le parole anche se ci sembrano ingiuste. Anche se la parola genocidio provoca un brivido dietro la schiena alla persona che ha visto i suoi parenti assassinati ad Auschwitz. Come puoi accusare un ebreo di genocidio? E tuttavia non dobbiamo avere paura di questo, dobbiamo analizzare, discutere, cercare di chiarire. Anche per dire di no c'è bisogno di discutere, anche per dire questo non è vero c'è bisogno di discutere.
Soprattutto sgombriamo, io credo, il campo dalla paura dell'antisemitismo (che c'è, lo sappiamo). Ma non sono le cose che noi diciamo a sollecitare l'antisemitismo, è quello che succede in Medio Oriente, quello che succede quando da Israele ci arrivano delle voci che ci dicono che i bambini palestinesi sono i futuri terroristi: anche queste parole hanno suscitato un brivido nella nostra schiena.
Ecco, io credo che quest'anno noi dobbiamo andare a parlare, parlare dell'oggi, parlare di ieri insieme all' oggi e parlare anche degli altri momenti terribili di genocidio, di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità che hanno caratterizzato il Novecento, confrontandoli; anche se arriveremo a dire che la Shoah è unica, anche se arriveremo a dire che la Shoah è assolutamente estrema, e questo ovviamente lo è, credo che possiamo farlo solo attraverso il dialogo, non attraverso un arretramento e una chiusura identitaria dentro una sorta di cassaforte in cui chiudiamo la nostra identità al riparo della Shoah e decidiamo che da questo verrà il nostro futuro. No, il nostro futuro e la memoria della Shoah sono in pericolo se non arriviamo a parlare chiaramente con tutti e in particolare con i ragazzi che non conoscono quel passato.

Ivo Mattozzi
Vorrei ringraziare tanto Anna Foa che ho ascoltato con grande emozione e con grande interesse, imparando cose che mi sembrano molto importanti e ricordare che la giornata della memoria è stata voluta ed è stata in Parlamento grazie a Furio Colombo, che è morto ieri e che avrebbe voluto all'inizio dedicarla al 16 ottobre, data dll'aggressione al ghetto ebraico di Roma con oltre i mille deportati. Poi tutto il Parlamento ha scelto nel 2000 di dedicare invece la giornata della memoria il 27 gennaio alla liberazione di Auschwitz, cinque anni prima che lo facesse l'ONU.

David Bidussa
Tra le domande che voi avete detto all'inizio, almeno una mi riguarda direttamente: la scomparsa dei testimoni potrebbe essere forse uno dei motivi dell'attenuazione dell'empatia o del dato di empatia?
Penso che sia importante il ruolo del testimone perché racconta una storia o porta una storia al tavolo della conoscenza. E penso che sia importante quello che è maturato nell'ambito della struttura

comunicativa del giorno della memoria perché, a differenza di altri processi di appropriazione del passato prossimo, il giorno della memoria ha evidenziato la necessità che ci fosse una storia raccontata dal basso, direttamente da delle voci dal basso.
Se voi andate a prendere come in Italia è stata fatta una riflessione sul 25 aprile, in 80 anni, quella voce dal basso, perché arrivi ad avere un ruolo, occorre che prima ci sia la crisi del 25 aprile. La crisi del 25 aprile risale agli anni Ottanta.
E ciò a causa del fatto che 25 aprile è una ricorrenza memoriale che ha una storia molto contrastata: perché il 25 aprile divenga una data diffusa come giorno di festa nazionale nel calendario nazionale italiano, a differenza del 4 novembre, bisogna aspettare il 1955 (anche se c'è un decreto del 1950 che stabilisce che quella data deve far parte del calendario nazionale) e il primo momento in cui ufficialmente quella data entra nel calendario collettivo è il 1965. Gran parte della riflessione pubblica sul 25 aprile e sulla liberazione è una riflessione pubblica che vede le grandi voci, quelle dei protagonisti del processo di liberazione. Ma perché ci siano storie dal basso, noi dovremmo aspettare che a un certo punto si affermi la necessità di voci di periferia, come ad esempio nei racconti e nelle interviste di Nuto Revelli[5]. Occorrerà che si racconti il processo di partigianato e il processo di liberazione come un atto di scelta e questo avverrà sostanzialmente solo grazie a Claudio Pavone[6] nella seconda metà degli anni Ottanta.
Mentre il processo che riguarda il giorno della memoria nasce immediatamente dicendo che si devono recuperare delle voci.Non ci sono dei nomi illustri nel giorno della memoria, non ci sono memorie nazionali: ci sono voci dal basso. Questo fa sì che da una parte ci sia un elemento molto interessante di come si costruisce la memoria pubblica, e allo stesso tempo però, il fatto che ci sia appunto una voce dal basso, fa sì che il processo di riflessione si sposti immediatamente in un processo di identificazione della voce che parla e che quindi ci sia un elemento di simpateticità e di singolarità, ma non di riflessione. Perché questo è importante?
Perché secondo me, e qui lo dico da un altro punto di vista, il processo di costruzione del giorno della memoria avviene per due dinamiche tra loro, distinte ma molto interessanti.
Considero quella diciamo più nobile, poi parlerò di una molto ignobile.
Come ricordava prima il professore Mattozzi, la costruzione del giorno della memoria in Italia avviene prima che in altri paesi. Avviene contemporaneamente al processo di formazione della nascita dell'Unione Europea e tutti i soggetti che si presentano come attori politici collettivi hanno bisogno di un calendario civile.
Il 27 gennaio diventa una data dell'Unione Europea, e di fatto lo è dal punto di vista di definire il tipo "di contesto politico" in cui ci si va ad inserire (perché quella data nasce esattamente fra il 2000 e il 2002, e viene statuita definitivamente nel 2005).
Furio Colombo, ragionando sul caso italiano, premeva perché la data scelta fosse il 16 ottobre e non il 27 gennaio, non la liberazione di Auschwitz, e sosteneva che quella data e quell'evento fossero lontani territorialmente dal caso italiano. È un fenomeno che parallelamente in Francia avrà un altro esito: perché in Francia c'è un giorno che riguarda la caccia all'ebreo, che è il 13 luglio, e si riferisce al momento in cui viene fatta la prima retata del Vélodrome d'Hiver nel 1942, quando ci fu l'arresto di massa e la prima partenza di ebrei da Parigi; e il 13 luglio riguarda esattamente quella realtà nazionale. E quella scelta di data è simile all'ipotesi che anziché essere il 27 gennaio in Italia fosse il 16 ottobre.
Ora, perché quest'elemento che potremmo chiamare nobile va insieme a un elemento che invece è considerato estremamente ignobile?
Quando in Italia, alla fine degli anni Ottanta, si apre il ragionamento su quello che è stato il fascismo, dopo la vulgata e la costruzione che ne ha definito i temi attraverso la produzione storiografica di Renzo de Felice, si pone il problema di fare un'antistoria d'Italia. Lo so perché in un qualche modo io sono stato un pezzo di quel ragionamento.
Nel 1993 (quando nessuno ancora parlava di Giorno alla Memoria) c'è stato un gruppo di giovani studiosi di Bologna (tra i 20 anni e i 25 anni, tutti nati tra il 1969 e il 1973), che costruiscono un collettivo (si chiamava Centro Furio Iesi) e si impegnano nella realizzazione di una mostra

---

[5] Revelli Nuto (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langh*e, Torino, Einaudi.

[6] Pavone Claudio, (1986), *La guerra civile*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985, Annali della Fondazione Luigi Micheletti; ID (1991), *Una guerra civile*. S*aggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.

iconografica *La menzogna della razza*[7] che ha girato l'Italia e ha avuto anche un grande successo in quel momento. Progetto al quale per una serie di motivi (nel 1992 avevo pubblicato un primo saggio sull'origine del mito del bravo italiano) ho collaborato anch'io.
Ma quella mostra e quella scelta documentale (che privilegiava la comunicazione fatta di vignette e l'analisi del discorso pubblico sull'insulto), aveva come grandissimo tema, per metà, il disprezzo nei confronti dei meridionali tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e i primi anni del Novecento; seguiva poi il tema del disprezzo razzista nei confronti delle popolazioni colonizzate delle colonie italiane, tra il 1912 e il 1937; e l'ultimo capitolo era dedicato sull'antisemitismo di Stato, dal 1938 in poi.
Nel momento in cui viene istituito il giorno della memoria del 27 gennaio, questa storia italiana complessiva di circa 70 anni scompare nella memoria pubblica, rimane solamente il periodo 1938-1945 (e se qualcuno ha un po' di mal di pancia, quello tra il 1943 e il 1945), e scompare del tutto il fatto che l'abolizione della legislazione razziale non è un evento automatico nella storia italiana: vengono abolite tutte le disposizioni di tipo razzista, oltre che quelle antisemite, ma devono passare 40 anni per arrivare all'ultimo atto dell'abolizione della legislazione antisemita e razzista nel sistema giuridico italiano che è del 1988[8].
Questo per dire semplicemente che se noi vogliamo fare un ragionamento sul passato, l'argomento centrale non sono gli ebrei, l'argomento centrale sono i bravi italiani, perché quei sistemi si tengono su un dato molto interessante, che in un qualche modo ci riguarda anche oggi: i genocidi si tengono sull'obbedienza.
Io non sono mai stato d'accordo con l'idea che la Shoah sia stata un fenomeno unico, e continuo a ritenere che al contrario sia un fenomeno ripetibile, perché il suo sostegno, il suo tratto essenziale non è dato alla quantità di morti e nemmeno dall'individuazione di qualcuno che deve essere perseguitato. Quel fenomeno di distruzione industriale, di presunti o di costruiti nemici che tu devi eliminare perché sennò non sei sicuro, si basa, come sostiene Zygmunt Bauman in un bellissimo libro intanto *Modernità e Olocausto*,[9] su una macchina che si tiene esattamente perché tu obbedisci. E l'obbedienza è una categoria dei sistemi politici totalitari che non sono morti nel 1945, ed è molto diffusa anche ora in paesi di cui nessuno discute: in Turchia, nella Russia di Putin, nell'India di Modi, perché non mi risulta che in quei contesti ci siano opposizioni assunte in piazza che vogliono fermare quei processi, e ci siano invece grandi obbedienti, grandi folle di obbedienti.

Questo è quello che mi fa pensare, per esempio, che in questo momento a Gaza ci sia in corso un crimine di massa, ma non ci sia un genocidio e soprattutto non ci sia uno sterminio collettivo di attori. E lo dico perché il problema non è se sono pochi o se sono molti i morti; il tema non è mai il numero: il tema è come costruisci l'oggetto che vuoi eliminare. Se quell'oggetto è una categoria verticale per cui basta appartenere a quel gruppo per essere eliminabile ed eliminato, oppure no e se si danno fenomeni di opposizione politica interna dichiarata oppure no. Perché è così che si fa l'analisi storica: si mettono sul piatto tutti i fattori che hanno determinato un risultato; si va a vedere la macchina come si tiene; insieme, ma non al posto, alle ideologie, e alle culture dominanti che fanno sì che si verifichino quei fenomeni. Perché non c'è mai semplicemente l'applicazione pura di un'ideologia: c'è un rapporto tra comportamenti, convinzioni, azioni, reazioni.
Se noi pensiamo che gli eventi siano semplicemente linguaggio che si esprime da parte di qualcuno che comanda e che se quel linguaggio dà luogo ad azioni allora automaticamente ho un quadro totale, mi dispiace nella storia questa è ideologia, non è l'analisi dei fatti. L'analisi dei fatti è molto più complicata e ti obbliga non ad avere un giudizio etico sulla storia, ma a guardare tutti gli elementi di contraddizione che quel fenomeno mette in piazza. Altrimenti noi abbiamo, con tutta la simpaticità che possiamo avere per chi subisce quegli atti, un costrutto non vedibile su quei fatti.
Io penso che una delle difficoltà oggi intorno al giorno della memoria non riguarda solo cosa accade a 3 mila chilometri da qui, ma riguarda anche il linguaggio complessivo in cui noi siamo immersi qua.

---

[7] Centro Furio Jesi (a cura di) (1993), *La menzogna della razza*: d*ocumenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis.

[8] Nell'Italia della fine del 1945 al febbraio 1946, se tu entravi in questo paese nel foglio che ti davano i poliziotti alla frontiera o le questure c'era la riga che dovevi riempire dichiarando a quale razza appartenevi: e questo scompare nel 1947, non scompare né il 26 aprile 1945 né il 3 giugno 1946.

[9] Bauman Zygmunt (1992), *Modernità e Olocausto,* Bologna, il Mulino (ed. orig.1989),

Faccio riferimento al libro di Andrea Graziosi, *Il ritorno della razza*[10], (uscito per il Mulino, venerdì 10 gennaio) che pone un problema molto importante. Perché secondo me quello che sta avvenendo nel linguaggio pubblico italiano è una proiezione di enormi paure che noi abbiamo: le paure dovute all'inverno demografico, la paura dell'invasione dello straniero, il rifiuto di pensare che la storia della cittadinanza sia una storia di inclusione.
Quando in questi mesi il tema centrale riguardava cosa sta avvenendo a Gaza e che tipo di reazioni pubbliche venivano adottate nel linguaggio, secondo me quel linguaggio, anche da parte di chi si fa estremo difensore di Gaza e dei palestinesi, ha assunto connotati di tipo razzista, e li ha assunti per due motivi.
Primo perché (e questo vale da tutti e due i lati, di chi è anche a favore di Israele e contro i palestinesi, nell'opinione pubblica italiana) si ha una visione essenzialista del dibattito politico, della natura politica e dell'identità politica e culturale di ciascuno dei due attori, per cui non ci possono essere opposizioni dentro, o si è A o si è B, o si è bianco o si è nero. Nella fattispecie chi si schiera a spada tratta con Israele e a favore di Netanyahu, o a favore del governo, lo descrive come se fosse un blocco unico, un'istituzione totale, e non c'è differenza tra alto e basso né all'interno dell'opinione pubblica, ma lo stesso blocco unico lo assume anche rispetto ai palestinesi.
Pe cui la prima cosa che critichi è quello che tu consideri essere il nemico della tua sensibilità, e gli dai una lettura sostanzialmente razzista, non elaborata, non analizzata nelle sue contraddizioni.
E spesso, secondo me, tra i sostenitori e tra i difensori di chi subisce oggi l'attacco a Gaza, c'è anche una immagine che Edward Said avrebbe definito orientalista, cioè a dire un suprematismo europeo di poveretti, che procede senza fare un'analisi delle contraddizioni politiche interne che ci sono in quel mondo, senza fare un'analisi della storia dei conflitti umani e politici dentro a quel mondo che si sono svolti almeno negli ultimi vent'anni, senza pensare che quell'attore politico è nella condizione politica in cui si trova oggi perché ha fatto delle scelte politiche. Non è semplicemente subire la storia. E lo dico perché, secondo me, quel punto di vista è un'altra costruzione mitologica del conflitto politico e dei conflitti culturali che in quel contesto si sono dati negli ultimi cento anni.
C'è un testo molto complicato (bisogna avere pazienza per leggerlo, ma per me molto istruttivo, che è uscito un mese fa per FrancoAngeli) *La trappola dei conflitti intrattabili*[11] che è la storia della mentalità dentro il mondo israeliano e dentro il mondo palestinese, delle cose che non sono state superate in 60 anni, dove a un certo punto c'è un ragionamento, secondo me, molto intrigante. Daniel Bar-Tal (l'autore, che è uno psicologo che si è occupato molto di comportamenti collettivi) dice che nella storia del Medio Oriente si è dato un momento in cui è stato pensato come possibile la soluzione di un problema che veniva considerato impossibile, e cioè il raggiungimento di un accordo che definisse la nascita e la costruzione dello Stato palestinese, la definizione entro termini più o meno di garanzie di sicurezza da parte di Israele, una ricollocazione dei conflitti regionali che chiudesse una lunga guerra combattuta o simulata per 50 anni. E questo è avvenuto non perché qualcuno ha scritto un progetto sulla carta ed è andato a trattare. Questa semmai è stata semplicemente la conseguenza. Ma la premessa è data da un evento spettacolare che rompe delle certezze psicologiche. L'evento spettacolare che, secondo Bar-Tal, rompe le sicurezze psicologiche (che dicono: quello è un nemico che non vuole la tua esistenza, e quindi è *mors tua vita mea*, da tutte e due i lati), è quando un signore che si chiama Sadat prende un aereo e in 45 minuti vola dal Cairo a Gerusalemme e dice: se è possibile rimettere in piedi un percorso o metterlo in piedi è perché si parla.
Non lo manda a dire da qualcun altro con una voce terza. Va nel luogo deputato per dirlo, ci va fisicamente e a quel punto la pace non diventa possibile, ma diventa non più possibile sostenere, afferma Bar-Tal, che qualcun altro dall'altra parte non vuole fare un accordo. Quindi a quel punto devi sforzarti di pensare un percorso: non c'è un percorso già scritto, ma quello che rimuovi è un ostacolo.

In politica il fare un gesto che rompe le consuetudini è fondamentale per interrompere dei lunghi processi e io penso che questo valga in qualsiasi contesto. Il che vuol dire che non c'è un percorso stabilito sulla carta per arrivare a un risultato, perché quello che devi costruire in quel percorso sono esattamente delle modalità di prova. Puoi fare dei passi indietro, fare dei passi avanti, quindi non c'è una linearità: ma quello che avviene è che in quel percorso tu lentamente rimuovi degli ostacoli psicologici. Non è che quel gesto con la bacchetta magica ha creato un'altra realtà, ma ha avuto la funzione di rimuovere degli ostacoli, di dire appunto c'è una possibilità.

---

[10] Graziosi Andrea (2025), *Il ritorno della razza,* Bologna, il Mulino.

[11] Bar-Tal Daniel (2024), *La trappola dei conflitti intrattabili*, Milano, FrancoAngeli.

In politica conta tantissimo, non l'oggetto certo che tu hai davanti, conta tantissimo se quello che tu pensi per domani abbia una sua possibilità. La politica è in gran parte creazione, non voglio dire di fantasia, ma di processi, di volontà.
In politica conta se tu inventi della roba: è l'invenzione di quella roba che dice che la politica è fatta di creatività, non è garanzia, è creatività, è rischio. Allora, la situazione oggi in Medio Oriente, ma secondo me anche qui in Europa, è che noi del rischio abbiamo paura. Siamo imbullonati in tutte le nostre certezze: "non mi fido di quello, quello che non conosco non mi è amico".

C'è un tasso di razzismo (perché c'è, secondo me) nelle strade italiane che non c'era vent'anni fa e deriva dal fatto che tu non ti senti più padrone del territorio in cui ti stai muovendo e non ti senti più padrone perché hai dentro una immagine di ciò che è il tuo territorio e dell'identità del tuo territorio che è data dagli elementi che sono culturali, etnici, religiosi, di cui noi non parliamo mai ma che ci sono alla nostra testa. Quindi, e qui veramente finisco, è che parlare del giorno della memoria significa quali argomenti ci vai a mettere dentro, e non necessariamente ci si deve mettere la storia. Ci devi mettere dei percorsi, ci devi mettere delle domande, e in tempi di public history conta tantissimo il rapporto presente-passato-presente: quindi non conta se tu dici io racconto quello che è accaduto oggettivamente del passato, perché il passato tu lo ricordi per le sollecitazioni che ti vengono dal presente. Il tuo presente ti fornisce delle domande, tu vai a cercare delle ipotesi e dei percorsi o delle storie nel lontano passato e quelle storie nel lontano passato ti devono servire per analizzare di nuovo, e tornare a capire il tuo presente.
Il giorno della memoria è una grande opportunità da questo punto di vista, se però non la riduciamo a essere un museo, se facciamo un ragionamento di public history, e per fare un ragionamento di public history servono le storie dal basso, servono dei documenti che sono i documenti personali, non servono le storie degli eroi, servono le storie delle persone, con tutte le loro contraddizioni.
Sono partito dicendo che c'era un tema sul 25 aprile. Bene, quel tema è anche che oggi c'è definitivamente una crisi del 25 aprile, ma di nuovo c'è se tu racconti una scena ferma.
Se descrivo oggi, a 80 anni dal 25 aprile, cosa accadrà il 25 aprile del 2025, posso fare due scelte. La prima dice: io mi racconto la scena di quel momento, e quindi racconterò quello che è avvenuto lì, racconterò il crollo del regime. Verissimo. Ma tu oggi, se vuoi parlare a una persona che ha 15-16 anni e dargli un valore di quella data, secondo me tu devi ragionare così: il 25 aprile è il giorno della liberazione; c'è una differenza tra liberazione e libertà. La liberazione è quello che tu non hai più. La libertà è quello che tu costruisci per dare vita a un percorso.
Il 25 aprile è il momento del bivio: tu sei su una soglia. Devi decidere quale sarà il tuo futuro.
Il tuo futuro può essere un futuro sostenibile, se io lo scrivo nel 2025; nel 1945: io rivoglio la libertà.
Oppure è come mi racconto domani: cosa significa pensare un'identità culturale nel paese in cui io vivo, che è fatto di tante storie e di tante identità tra loro diverse. Non è andare a vedere se erano più bravi quelli della DC o del PC o del PSI o gli azionisti.
No, è se la stessa tensione che avevo il 2 maggio del 1945, per sapere che domani avrei potuto avere, la riesco a raccontare il 2 maggio del 2025. Non ci sarà lo stesso contenuto. Ma c'è la stessa decisione a quel bivio: se io voglio costruire un futuro o se ho nostalgia di un passato che non ho più.

Ivo Mattozzi
La ricostruzione della Shoah non dovrebbe avvenire come un evento a sé, ma dovrebbe essere collegata alla conoscenza della condizione degli ebrei in Europa e in Medio Oriente, alla condizione degli altri gruppi discriminati e alla sequenza dei fatti sia precedenti che conseguenti.

Tiziano Pera
Noi siamo nel linguaggio ed è opportuno svelarne le contraddizioni generate dalla "dittatura della paura" che serpeggia tanto da farsi sistema. Questo, a maggior ragione, in una fase storica dove cittadinanza, economia e lavoro stanno cambiando il loro orizzonte di senso, assumendo dimensioni incontrollabili e fuori dalla consuetudine, fa sì che la giornata della memoria e la Shoah possano diventare lenti di ingrandimento per leggere l'oggi e i rischi che stiamo correndo. Può essere questa una modalità da proporre alle nostre scuole per non schivare gli ostacoli della contemporaneità?

Anna Foa
Da tutto quello che ho detto mi sembra che risulti chiaro che la memoria della Shoah ma anche lo studio della Shoah possono essere sia una lente di ingrandimento verso il presente e verso il futuro, sia

invece un rinchiudersi dentro una memoria fossilizzata e rivolta soltanto a ricostruire i fatti e basta: da una parte chiusura e dall'altra apertura. Se la giornata della memoria serve come lente di ingrandimento sul presente, questo mi sembra sarebbe già un risultato eccellente, tale da rendere la giornata della memoria qualcosa di veramente molto importante, perché non guardi alla retorica ma guardi a che cosa ha rappresentato tutto questo, eche cosa possiamo fare per evitare che si ripeta.

David Bidussa
Se noi vogliamo parlare del conflitto politico e del percorso che arriva fino alle forme di conflitto attuali, dobbiamo fare la storia di tutti e due gli attori e non solo di uno, dei conflitti politici e culturali in ciascun campo dei due attori, che non è solamente la storia dei reciproci rifiuti, è la storia interna delle scelte, alle volte anche molto discutibili, e non si tratta di dire che chi ha vinto avrà ragione.
Vi faccio un esempio banalissimo. Nel 1945 un signore Judah Leon Magnes, che fino a quel momento è stato una delle più grandi espressioni del mondo culturale ebraico sionista in Palestina, e che è il fondatore e il primo rettore dell'Università ebraica di Gerusalemme (fondata nel 1925) decide che quello Stato che sta per nascere sulla divisione in due Stati non lo riguarda più, perché lui sarebbe per fare uno Stato palestinese ed ebraico insieme, che non trova sostenitori né da una parte né dall'altra[12].
Allora, quello che voglio dire è che, se noi vogliamo parlare di quel conflitto, dobbiamo anche parlare delle voci silenziate o che hanno perso da tutte e due le parti in quel conflitto, perché non è che quella realtà è risultato solamente di una parte che vince, da una parte sola.
La storia si racconta tutta intera a parte intera, non si racconta a pezzi.
Se noi vogliamo capire il guaio politico e culturale in cui si trova oggi quell'area, noi dobbiamo fare la storia delle egemonie politiche e culturali di tutte le parti in causa in quel conflitto. Fino a che non lo facciamo, noi facciamo una storia a metà, qualunque sia la simpatia che abbiamo.
Per cui posso dire che, se sto nel profilo politico, a mio giudizio, c'è una volontà di annessione oggi da parte del governo israeliano nelle sue forme di personalità politiche che lo guidano, che dal punto di vista del progetto esiste da almeno vent'anni. Ma la mia domanda è: dall'altra parte, che proposte "non espulsive o non integrative" ci sono? Che classe politica esiste? Con quale progetto politico si presenta? Perché di nuovo la storia non si fa descrivendo un solo attore: si fa facendo un quadro di tutti gli attori che sono sul campo, di chi vince e di chi perde, dei sistemi di alleanze che hanno, delle credenze politiche che hanno.
E qui vi do un altro esempio. Quando prima dicevo che i genocidi si costruiscono sull'obbedienza, io dentro all'obbedienza non ci metto solamente l'obbedienza dei carnefici o l'obbedienza anche delle cosiddette zone grigie o degli spettatori. Esiste anche l'obbedienza delle vittime. Per cui, se noi vogliamo ragionarne, quella roba lì non la possiamo non mettere nel conto.
A casa mia c'è un episodio che mi è stato sempre raccontato e che ho trovato sempre molto significativo: ed è esattamente il fatto che se voglio affrontare un fenomeno non c'è l'appartenenza in quanto tale che mi spiega dove sto. Quando, nel novembre del 1938, viene promulgata la legge che stabilisce il varo della legislazione razziale in Italia, uno dei periodici del mondo ebraico italiano sionista, che si chiamava *Israel* e che si stampava a Firenze, tenta di fare un numero (siamo al 5 novembre del 1938) per contrastare e criticare quella scelta che si sta proponendo da parte del regime.
Un gruppo di fascisti ebrei a Firenze assalta la tipografia dove si sta per mandare in stampa quel numero, rompe le macchine della tipografia, si impossessa della testata di zinco, la prende, va alla sede della federazione provinciale del partito nazionale fascista e, a dimostrazione che non tutti gli ebrei sono antifascisti, ma ci sono anche dei bravissimi ebrei fascisti, porta il risultato della sua razzia.
Quel gruppo è guidato da un signore che si chiama Chinnici. Questo Chinnici, nel febbraio del 1944, è messo su un treno per Auschwitz e muore ad Auschwitz. Ma se voi andate a Firenze e andate a vedere il marmo con tutti i nomi dei deportati della comunità ebraica, Chinnici non c'è, semplicemente perché si era messo fuori da quel gruppo.
È una storia molto interessante, è una storia del fatto che non c'è mai un gruppo che è omogeneo, che la memoria è una memoria selettiva, la memoria dei sopravvissuti non perdona, ed è difficilmente disposta a superare i propri scogli di shock che ha avuto dalla storia. E lo dico non per scusare, lo dico semplicemente perché se noi vogliamo fare un ragionamento sulla memoria, dobbiamo farlo esattamente, con tutti i meccanismi che ci stanno in mezzo, perché se no, di nuovo facciamo le cose a metà.

---

[12] Judah Leon Magnes Scrive dei testi. Uno di questi testi verrà pubblicato in un'antologia a cura di Nicola La Gioia che uscirà l'11 febbraio. Si intitola *Profezie Bianche*, e sarà la prima volta che esce in Italia.

Cristina Cocilovo
Il conflitto brutale del Medio Oriente non ha raggiunto gli eccessi della Seconda Guerra Mondiale, da cui dopo secoli di scontri, anche religiosi e ideologici, è nato il confronto, l'alleanza tra Germania e Francia e poi l'Unione Europea. Quanto dovremmo aspettarci ancora dalle continue guerre in Medio Oriente? Quando appariranno uno Spinelli o un Colorni che non vengano assassinati come Rabin o Sadat, ma che riescono a far germogliare il seme dell'accettazione reciproca?

Francesco Monducci
David Bidussa ha giustamente sottolineato come il senso del giorno della memoria, nonché di altre rievocazioni, sia nel richiamo al presente. È il presente che ci mostra il ruolo delle paure collettive e di come queste possono essere alimentate e manipolate da gruppi di potere, che sanno utilizzare l'aggressività generata dalla paura, dirigendola verso facili capri espiatori (ebrei, immigrati, eccetera).

Tiziano Pera
Ciò che sta accadendo a Gaza o in Ucraina non dipende solo dalle complessità politico-ideologiche in gioco, ma anche dagli interessi che si dispiegano sul campo delle nuove potenze fondate sulle risorse e sullo sfruttamento non più della sola "forza lavoro" ma dell'uomo integrale, compresi i suoi pensieri e desideri. Non è forse questa dinamica esempio dell'esasperazione e dello sfruttamento che ha sostanziato i campi della Shoah?

Anna Foa
Sono assolutamente d'accordo con David e con la maggior parte delle cose che ha detto e con la questione del presente rispetto alla giornata della memoria. Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche, eventualmente nei prossimi giorni posso mandarne qualcuna.
Tutto questo dibattito mi è sembrato molto interessante e vi ringrazio di avermi invitata, vi ringrazio di aver ascoltato le mie considerazioni che sono state un po' spostate rispetto a quelle di David (ci siamo anche un po' divisi il compito), ma che in qualche modo guardavano questa giornata da due punti di vista diversi, ma alla fine anche confluenti. Mi sembra che le domande che sono state fatte sono più che altro considerazioni, non richiedono risposte.
Quanto ci vorrà ancora? Secondo me ci vorrà ancora molto prima che si formi un'Europa o qualcosa di simile all'Unione Europea nel Medio Oriente, ma anche se le ferite non sono state, come diceva questa domanda, così acute e così nette come con la Shoah. in questo momento siamo piuttosto in un declino, purtroppo, dell'Unione Europea. Siamo in un momento in cui la stessa presenza dell'Unione Europea è in crisi e credo che vada aiutata e sostenuta con tutte le nostre forze e le vicende del Medio Oriente, così come più vicina a noi l'aggressione russa all'Ucraina, non sono senza influenza su questo grande cambiamento che ci sta dilaniando e preoccupando. Grazie di tutto.

David Bidussa
Penso che il giorno della memoria sia un tipo di riflessione in cui si può ricordare o riflettere su come è avvenuto un fenomeno, ma si deve sempre partire dalle domande che stanno nel tempo presente, senza demonizzare, senza dire quella cosa che io ricordo è la sconfessione di ora. Di nuovo, io penso che ci sono le scelte, ci sono le sensibilità, ci sono le cose che ancora rimangono, è un impasto molto complicato, ma la prima cosa da fare è sapere che io non vado a studiare il passato per trovare un catechismo di come mi devo comportare nel presente. Vado a studiare il passato per farmi delle domande sui punti di bivio che io rivivo nel presente.
Se io faccio la storia dell'esistenza, non è che l'8 settembre 1943 o la mattina del 9 settembre 1943 io ho quelli che dicono «Ciao, sai cosa faccio? Vado in montagna». E quelli altri dicono «No, sai cosa faccio? Io vado a Salò». E una gran parte delle persone dice «Sai cosa faccio? Io rimango qui, non faccio né questo né quello. Bye bye, ci rivediamo il 25 aprile».
Non è andata così. In quei venti mesi ci sono persone che hanno cambiato bandiera dalla mattina alla sera, persone che pensavano di rimanere inerti e hanno scelto, e hanno scelto in un momento, non hanno scelto dal primo momento, hanno fatto scelte contraddittorie, e magari per salvarsi hanno fatto cose incredibili.
Allora, se io esco dal racconto mitologico, la cosa che mi serve raccontare a distanza di tempo e a vivere e a indagare a distanza di tempo è esattamente il comportamento. E quel comportamento a

quali valori si voleva, si attaccava, di cosa voleva essere testimonianza allora. Esattamente perché 90 anni dopo, 80 anni dopo, tu devi cercare di portare a casa una lezione.
Non hai delle vendette da provare e non hai dei torti da riparare, hai delle cose da imparare. Questo è molto importante, secondo me. E quindi non ci sono degli eroi. Ci sono le scelte, ci sono i bivi, ci sono le domande che ti fai. Questa, probabilmente, è una dinamica che abbiamo perso negli ultimi 50 anni, perché siamo andati alla ricerca di storie esemplari che ci dovevano salvare: anziché farci le domande, siamo andati alla ricerca di affermazioni.
Ma lo studio del passato non serve a trovare delle affermazioni. Non è una garanzia, è un rischio. Ed è il rischio (vi ho dato alcuni spunti) di guardare a questo contesto in tutte le sue contraddizioni.
Non sei la ragione né sei il nipote della ragione. Sei il risultato di una lunga sequenza di tormenti.
La storia, se la vuoi studiare, non è la scoperta del giusto o del vero. È rimettersi sulla scena, appunto, del bivio. Dopo, in forza dei valori, dell'identità, delle esperienze che nel frattempo hai maturato, l'immersione in un pezzo di passato ti dà degli elementi per capire anche il tuo presente e per fare delle domande al tuo presente.
È la curiosità quella che ti deve muovere a studiare il passato, non l'andare a cercare delle certezze.